

CARLO CETTEO CIPRIANI

ENZO FORCELLA IN DALMAZIA

Dell'avventura in Dalmazia del giornalista Enzo Forcella ¹, poco si sa. Fu in Dalmazia per alcuni mesi durante la seconda guerra mondiale con le truppe italiane, e sembra che per la maggior parte del tempo risiedesse in un'isoletta vicino a Sebenico, con il grado di sergente ², come racconta nel volume in parte biografico, *Resistenza in Convento* ³. Dopo la nomina a ufficiale fu destinato nell'interno della Dalmazia, a Zegar, nei pressi di Tenin-Knin ⁴.

Forcella parla incidentalmente dell'esperienza dalmata nella sua ultima produzione: alcuni appunti non terminati a causa della morte, scritti fra la fine del 1998 e i primi giorni del 1999, che dovevano servirgli per l'introduzione al volume *Resistenza in Convento* ⁵. Si trat-

¹ Enzo Forcella (Roma 1921-1999), giornalista e scrittore, lavorò a «Il Mondo» di Pannunzio, «La Stampa», «Il Giorno». Editorialista e collaboratore de «La Repubblica» dalla fondazione, dal 1976 al 1986 fu direttore di Radiotre, portando sempre una chiara connotazione politica. Fu presidente dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, e autore di vari volumi di divulgazione storica.

² La carriera militare di Forcella si può ricostruire solo in parte grazie al foglio matricolare custodito dal Centro documentale (già Distretto militare) di Roma, che registra il servizio della truppa. Per ricostruire la carriera degli ufficiali esiste lo *Stato di Servizio*, custodito dalla Direzione generale personale militare del ministero della Difesa. Si tratta purtroppo di un archivio ancora non accessibile.

³ ENZO FORCELLA, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999.

⁴ Piccolissimo villaggio morlacco nel desolato interno della Dalmazia, a metà fra Obrovazzo e Tenin (Knin). Nella guerra tra serbi e croati della metà degli anni Novanta del XX secolo è stato nuovamente teatro di sanguinosi conflitti fra i due gruppi. Larga parte della popolazione serba fuggì per rientrare solo di recente nelle case distrutte.

⁵ E. FORCELLA, *La Resistenza in convento*, pp. 211 segg.

ta soprattutto di note sulla sua esperienza giovanile, la situazione dei giovani del 1940 che erano cresciuti durante il fascismo, imbevuti dei suoi valori e miti, e tuttavia scettici e non convinti, soprattutto della guerra, in un gioco di opportunismi e piccole furbizie e senza appassionarsi troppo a nulla se non al proprio interesse momentaneo, ripetendo gli stereotipi comuni sull'Esercito italiano.

Dopo un anno, per coprire i vuoti provocati dalle perdite sui diversi fronti di battaglia lo Stato maggiore cambiò parere e, dopo il relativo corso, diventammo sottotenenti ⁶.

La vita cambiò radicalmente. Chi non ha fatto l'esperienza dell'esercito italiano in quegli anni (ma anche dopo, per molto tempo ancora, le cose non sarebbero molto cambiate) non può rendersi conto del salto qualitativo che comportava il passaggio dalla condizione di soldato, o anche sottufficiale, a quella di ufficiale. Si usciva dalla massa degli schiavi e si entrava nell'empireo degli eletti.

Nella cuccetta di prima classe della nave che mi stava conducendo verso la mia prima destinazione – una compagnia di “Guardie alla frontiera” delle truppe di occupazione nell'ex Jugoslavia cominciai ad assaporare i vantaggi del nuovo “status”. Era finita la stagione dei viaggi in terza (a quell'epoca nelle ferrovie italiane esisteva anche la classe dei poveri) sugli accelerati (che erano invece i treni più lenti) la gavetta, i letti a castello con la paglia muffita. A queste condizioni, specialmente se si era avuta la fortuna di essere destinati ad un fronte non tanto caldo, la guerra poteva diventare una faccenda sopportabile (vedi *Celebrazione*).

Tra corsi di addestramento, vita di guarnigione nelle zone occupate dagli italiani, ospedali militari e licenze di convalescenza, passarono 32 mesi, quasi tre anni. La cosa che mi è rimasta più impressa è la povertà dei ricordi.

Un lungo elenco di città, caserme, reggimenti, ordine chiuso. Poi la Jugoslavia. Il punto di partenza è una data, scritta con calligrafia ancora acerba su una copia delle *Lettere di una novizia*: «Sebenico, 16 agosto 1941».

Ho appena compiuto vent'anni e da qualche mese sono accampato con un reparto delle truppe italiane di occupazione in un isolotto a mezz'ora di barca dalla città dalmata (l'attuale Šibenik).

Abbiamo poco da fare. I partigiani controllano, praticamente, tutte le linee di comunicazione con l'interno. Ma noi non ne sappiamo niente. Ignoro la differenza tra titoisti, i legittimisti del colonnello Mihajlović, gli ustascia. Né, per la verità sento il bisogno di informarmi.

⁶ Inizialmente era stato deciso di nominare gli universitari “volontari” di guerra sergenti e non ufficiali.

Passo la maggior parte del tempo in riva la mare, preparando qualche esame universitario o leggendo avidamente i libri, preferibilmente di letteratura contemporanea, che nelle rare “libere uscite” acquisto nella ben fornita libreria della città.

La copia del romanzo di Piovene fa parte di questi acquisti. La sera, di ritorno al campo, steso sul pagliericcio alla luce della lampada ad acetilene, lo leggo, come si dice, tutto d'un fiato. Ne rimango affascinato. Non tanto per la storia, così programmaticamente poco credibile, e neppure per la scrittura di cui pure riconosco le suggestioni.

Il punto centrale sono le quattro pagine in corsivo nelle quali l'autore illustra il codice morale che ispira i suoi personaggi: la «diplomazia dei sentimenti», l'«arte di non conoscersi o meglio di regolare la conoscenza di noi stessi sul metro della convenienza», la tendenza a «nascondere anche nel nostro segreto le cose meno degne dell'animo nostro».

È una sorta di agnizione, l'incontro con un doppio che mi spiega e giustifica, quella «strategia di sopravvivenza» alla quale dal giorno in cui ero stato chiamato alle armi avevo cercato istintivamente di ispirarmi.

Anche a me, come alla maggior parte dei miei coetanei, la guerra che eravamo stati chiamati a combattere non suscitava nessun sentimento di solidarietà patriottica. Ma non per questo mi sentivo spinto a giudicarla e a condannarla; non dico pubblicamente, ma neppure nei miei pensieri. Mi limitavo a subirla, aspettando soltanto che finisse e sperando di uscirne con il minor danno possibile.

Non potendo sfuggire alla realtà, cercavo di sterilizzarla lasciandomela scivolare sulla pelle, come se non esistesse. Proprio come insegnavano le *Lettere di una novizia*. E magari, se se ne offriva l'occasione, non disdegnavo neppure di aggiustare a mio favore con piccoli movimenti il corso delle cose.

Dopo l'8 settembre una parte dei commilitoni in Jugoslavia fu trucidata dai tedeschi e gli altri finirono nei campi di concentramento della Polonia occupata. Ma a quell'epoca, approfittando di certe disposizioni sui combattenti che si trovavano in determinate condizioni familiari, era già stato rimpatriato.

Più completo è il racconto delle sue esperienze come pubblicato su *Il Manifesto*⁷, dove riprende nuovamente alcuni aspetti sulla “volontarietà” della sua chiamata alle armi, di cui parla anche in *Resistenza in Convento*.

La prima volta sono stato a Sebenico, in un reparto di fanteria accampato sulla costa. Avevo il grado di sergente con un rombo ricamato in oro e la scritta Vu, «volontario universitario», su una manica della divisa. Non era vero, ero stato chiamato alle armi con regolare cartolina precetto. Ma Mussolini, deluso che al momen-

⁷ Vedi <http://www.storiaxxisecolo.it/secondaguerra/sgmcampagnajugo1.htm> (consultato nel gennaio 2010).

to della dichiarazione di guerra gli studenti non si fossero presentati volontari rinverdendo la tradizione risorgimentale dei battaglioni Curtatone e Montanara, ci aveva fatto arruolare d'autorità. Ordinando però, con una sorta di operazione magica, di essere considerati, per l'appunto volontari; poiché era scritto diventava vero. Passai un paio di mesi a leggere e giocare a carte sulla riva del mare. Non dovevamo fare niente, soltanto aspettare di essere eventualmente trasferiti nell'interno dove divampava la guerra partigiana. Una guerra feroce, con eccidi, fucilazioni di ostaggi, deportazioni di massa; i villaggi distrutti con i lanciافiamme. I partigiani di Tito avevano già occupato larghe zone della Bosnia, dell'Erzegovina, del Montenegro costringendo gli italiani a ritirarsi nelle guarnigioni fortificate. Ma sono tutte cose che apprenderò sui libri, molto più tardi. Mentre ero là non seppi neppure che, proprio nei giorni del mio arrivo, a pochi passi dal mio accampamento, erano stati fucilati 65 ostaggi tra cui Rade Koncar, uno degli eroi della guerra di liberazione.

Poi fui richiamato in Italia per partecipare al corso allievi ufficiali. Ritornai in Balcania, come allora veniva chiamata l'ex Jugoslavia, dopo sei mesi. Questa volta ero a Zegar, un villaggio al confine tra la Dalmazia e la Croazia, sottotenente delle "Guardie alla frontiera". Anche qui per tutto il tempo che vi rimasi non accadde niente. Ma ora, contrariamente a quanto era avvenuto a Sebenico, era un niente in qualche modo organizzato.

Tutti gli uomini validi erano in montagna, nel villaggio erano rimasti soltanto le donne, i bambini, qualche vecchio e un prete. Non so bene come, il prete era riuscito a stabilire un tacito accordo tra noi e i partigiani: se ci fossimo tenuti nel perimetro del villaggio senza tentare sortite o rastrellamenti nessuno ci avrebbe dato fastidio, la posta e i viveri sarebbero arrivati regolarmente.

Il capitano che comandava la compagnia era un tipo tranquillo e sornione. Si era accaparrato l'unica ragazza piacente e disponibile, gli piaceva bere, il reparto non gli dava grane. "Aspettiamo che finisca" diceva "e auguriamoci che continui così sino alla fine". Soltanto il vice comandante si lamentava della nostra inattività e ogni tanto, a mensa, proponeva qualche azione dimostrativa. Era l'unico, tra noi, che credeva ancora al fascismo e all'utilità di quella guerra. Il capitano lo guardava ironico e rispondeva invariabilmente: "Io non ho ordini e non posso prendere iniziative. Il nostro compito è di garantire le linee di comunicazione e rispondere se siamo attaccati".

Per sei o sette mesi le cose continuarono ad andare così, molto tranquillamente. Il mio servizio si riduceva a fare ogni tanto il giro delle postazioni di mitragliatrici per controllare il rispetto dei turni e delle consegne. Il resto del tempo lo trascorrevamo nella mia baracca cercando di preparare qualche esame universitario. Oltre, naturalmente, le grandi bevute e le partite a carte.

Mai sparato un colpo di fucile e i partigiani li vidi soltanto una volta, da lontano. C'era stato un attacco nella zona e ero stato inviato col mio plotone in un certo punto per tagliare la strada al nemico quando avrebbe ripiegato. Passammo alcune ore acquattati tra i cespugli, riparati dai muretti a secco che dividevano i vari appezzamenti di terreno. Finalmente li vedemmo, i partigiani; tante piccole sagome scure che correvano velocissime saltando agilmente i muretti; ma erano troppo lontani per aprire il fuoco, e anche loro ci videro ma proseguirono, decidendo di non ingaggiare il combattimento. Se avessero invertito la corsa ci sarebbero salta-

ti addosso annientandoci. O almeno così pensavo mentre con la faccia schiacciata contro l'erba cercavo di capire ciò che provavo. Paura, ovviamente, molta paura. Non ero però affatto sicuro di volerla superare. Niente, se fossi rimasto steso su quelle pietraie, avrebbe dato un senso all'assurdità di quella morte. Uscirne vivo, questa era l'unica prospettiva che avesse senso. Me lo sarei dovuto ricordare quando, magari, mi sarei rammaricato di aver mancato la prova virile del cosiddetto battesimo del fuoco.

In autunno il comando del Corpo d'armata decise di sferrare l'ennesima offensiva antipartigiana e a Zegar ci avvertirono che presto sarebbe arrivato un reparto della milizia con l'ordine di passare all'attacco e bruciare con i lanciafiamme tutti i villaggi sospettati di connivenza con i partigiani. Non so come andò a finire perché prima che arrivassero, approfittando di certe disposizioni ministeriali sui combattenti che si trovavano in determinate condizioni familiari, chiesi e ottenni il rimpatrio. L'anno successivo, al momento dell'armistizio, i tedeschi disarmarono tutti i militari italiani ancora in Jugoslavia [15 divisioni, tranne qualche reparto che si unì ai partigiani] e li avviarono, un po' a piedi e un po' nei vagoni bestiame, verso i campi di concentramento polacchi. Sono stato fortunato, mi è andata bene. Non rimpiango niente, non nutro alcun senso di colpa. C'è tuttavia qualcosa che ancora mi scotta e, a cinquant'anni di distanza, mi sto chiedendo come sia potuta accadere. Come è potuto accadere che un giovane di vent'anni, non del tutto sprovveduto, abbia potuto trascorrere mesi e mesi in mezzo agli eccidi, alle fucilazioni, alle deportazioni, alla distruzione di intere comunità senza accorgersi di niente. Certo, queste cose non avvenivano sotto i miei occhi, si viveva in compartimenti stagni, la censura era l'unico servizio che nel nostro esercito funzionava. Ma è possibile che non abbia mai avuto la curiosità di procurarmi qualche libro, di dare almeno uno sguardo a una carta geografica per capire qualcosa della terra in cui mi trovavo e degli uomini contro i quali stavo combattendo?

«La seconda guerra mondiale ha una memoria frantumata» ha notato Mario Isnenghi a proposito della memorialistica italiana sugli eventi del 1940-43. Tante testimonianze sui sentimenti che hanno accompagnato l'entrata in guerra e, soprattutto, su come è stato vissuto il disastro dell'8 settembre: uno straordinario riserbo, invece, una reticenza diffusa nel racconto dei tre anni di guerra [unica eccezione la tragica ritirata del corpo di spedizione in Russia]. La mia testimonianza fa parte di questa memoria frantumata. O, più esattamente, cancellata. Ed è anche significativa, mi sembra, la riluttanza degli storici a cercare di riempire il vuoto. È come se un'intera collettività fosse rimasta prigioniera di un passato cancellato mentre ancora stava accadendo; e quindi non metabolizzato, amputato dalla possibilità di diventare esperienza.

Ma di questa esperienza a Zegar Forcella aveva raccontato qualcosa già durante la guerra, probabilmente quando era rientrato in penisola: «approfittando di certe disposizioni ministeriali sui combattenti che si trovavano in determinate condizioni familiari...». Il racconto, un po' letterario, uscì su «Roma Fascista» del 24 dicembre 1942. In due colonne scarse narrava della guerra in corso fra *Cetnici*

e *Regolari*, come lui aveva chiamato le due parti in lotta. La premessa dice:

La collina di cui si parla sorge – o sorgeva – in una landa prossima al confine bellico che avevamo di recente conquistato e che per l'aridità sua e l'abbandono in cui era sempre stata noi chiamavamo "terra di nessuno".

Nei due partiti (o famiglie o gruppi etnici) ch'io per comodità di narrazione chiamerò dei *Cetnici* e dei *Regolari* uno aveva fino al giorno della nostra conquista imposto la sua dominazione (e angherie e delitti, efferatezze d'ogni sorta) all'altro, il quale invece appoggiatosi al nostro movimento, ora trionfava. Con la pronta ubbidienza alle leggi dell'istinto e delle vendette che distingue quelle popolazioni vissute sempre ai margini delle più diverse e variamente progredite civiltà, i *Regolari* colsero subito l'occasione per rintuzzare ai *Cetnici* i colpi che questi avevano loro imposto. Le famiglie di questi – e a molte di esse avevano trucidato gli uomini – iniziarono così un'esodo di massa dalla terra di nessuno al presidio di Z. ch'è prossimo al confine. Per alcuni giorni su quella fascia di terra l'omicidio divenne strage, le case bruciavano e il bestiame alimentava la fiamma.

Sembra di capire che si tratti della lotta fra Serbi (ma forse sono i Morlacchi, ortodossi di religione e pertanto definiti serbi) e Croati; definiti *Cetnici* i primi, *Regolari* i secondi. Il racconto di queste «assurde avventure» viene presentato come fossero racconti di guerra di ex combattenti ⁸ «una volta tornati uomini pacifici della città». Questo è il racconto dell'arrivo di Forcella a Zegar e della situazione esistente in quel momento fra le due parti, fra cui si interponeva l'Esercito. Di racconti come questi sono piene le memorie dei nostri soldati, anche se gli Jugoslavi accusarono, ed ancora accusano, gli Italiani tutti di esser stati violenti distruttori di case e villaggi, assassini di giovani, donne e vecchi ⁹.

L'autocarro era in ritardo. Marciava in seconda per la strada stretta lungo il fiume che segnava il confine, e l'autista, preoccupato per la sera imminente si volgeva con insistenza verso l'interno, indicando alla scorta la strada di fronte e le masiere che ne occultavano i margini.

⁸ Userei «camerati» se il termine non avesse assunto un valore particolare per l'appropriazione che ne fece il fascismo.

⁹ La questione è molto dibattuta. È verosimile che la maggior parte dei nostri soldati si sia comportata in maniera tranquilla; è parimenti possibile che alcuni singoli reparti per avvenimenti particolari o per avere all'interno elementi violenti, abbiano usato violenza eccessiva.

Molto lentamente superammo le case che sulla carta erano segnate come *osteria di Belisane* (ove si diceva che giorni prima Kristo aveva adunato i suoi per decidere un piano di imboscate) e subito dopo dall'alto di casse e pagliericci su cui avevo sistemato il mio comodo osservatorio vidi una torre alta e rovinata e ai piedi case e baracche e su una di queste la nostra bandiera; perciò fui sicuro che eravamo ormai prossimi a Z.

Quando fummo più vicini, distinsi la piazza e i sentieri che vi conducevano, animati da uomini che giudicai militari. Gruppi di morlacchi vi erano invece frammisti, che giravano per il paese senza animazione col passo balzellante a cui li ha abituati il terreno pietroso, e fatto floscio da un loro peso o dolore di cui non sapevo. Altri correvano – dalla piazza verso la torre e dietro asini carichi – avanti pecore e buoi e nel sentiero che conduceva al II posto di blocco s'incanalavano, poi sostavano davanti al comando, con le braccia levate, in preghiera. Qui due ufficiali e un sergente indaffarati li smistavano e qualcuno faceva accompagnare o magari trasportare a un posto di medicazione.

Sulla costa della collina, al di là del fiume, altra gente si agitava ma meno rassegnata e quasi organizzata – in squadre o comunque gruppi – sulle varie balze del monte e con la fronte, pareva, rivolta a un punto della cresta invisibile dalla strada. Quando fummo in paese sulla collina s'accesero fuochi come per un regolare accampamento. Dal sentiero continuavano ad affluire profughi; quando giungemmo al posto di blocco il nostro autocarro ne fu coinvolto e sebbene quelli s'affrettassero a fra largo, umilmente salutando, fu necessario arrotare leggermente qualcuno per passare.

Così fui alla mia nuova destinazione e per quella sera, ancor prima di presentarmi al comandante, fui anche io insieme ai due ufficiali e al sergente, con una carta in mano a segnar nomi e inviare i feriti al posto di medicazione, gli altri nel paese, le donne nelle stalle e nelle cantine che ancora restavano sgombrere, li uomini (tra cui eran pochissimi giovani o validi) in un ampio steccato ch'era in mezzo alla baracca dove dormivano i nostri soldati.

I Regolari erano scesi giorni prima dai monti che stan dietro la collina. Avevan razziato bruciato ucciso. Le donne i vecchi i ragazzi avevano sconfinato. Gli uomini s'erano rifugiati nella macchia. Quando seppero che i rapinatori avevano iniziato il ritorno erano usciti e vagavano armati per la campagna, alla ricerca dei gruppi ritardatari che ancora restavano sul posto, cercando fra le case e per i campi oggetti e bestiame da portar via.

Il giorno dopo fui mandato al ponte ove era il nostro I posto di blocco. In due postazioni erano piazzate le mitragliatrici con i nastri montati, rivolte verso la collina e la strada che conduceva al ponte. I soldati che avevano vegliato l'intera notte ora riposavano tra i cespugli masticando foglie e aprendo scatolette di carne. M'ero affiancato al collega al quale avrei dato il cambio e osservavamo dalla postazione il movimento degli uomini sulla collina. A intervalli giungeva l'eco dei colpi, fucileria e bombe a mano; gli uomini si muovevano in silenzio, bruciavano gli ultimi fuochi notturni, e il vento ci portava odori di carni arrostate. Gli uomini salivano verso la cresta, poi sostavano e ordinatamente a piccoli nuclei ridiscendevano, poi ancora risalivano.

A osservarli sembravano personaggi d'un coro di melodramma che con lentezza si muovevano sul fondale dignitosamente componendo l'indolenza dei gesti come

per adempiere ai doveri di una rappresentazione. Di loro meglio si scorgevano, risplendenti al sole, le lunghe fiocine con cui nel passato aveva pescato trote nel fiume, e le roncole, e le falci tenute alte sulle teste come scettri o bandiere. Per informarci mandavamo Ankiza, la più giovane del Capovilla, a di là del fiume. «I contadini girano per il bosco – ci diceva – li cercano e vogliono ucciderli». I soldati mentre parlava le si facevano attorno e scherzavano con le sue forme acerbe. Con l'eguale mancanza di logica che accompagnava il movimento degli uomini per la collina, in un'ora qualunque ricominciava l'affluenza delle famiglie verso il paese. Passavano per il posto di blocco e la nostra attenzione era rivolta ad assicurarci che non recassero armi e munizioni o polvere. Le nostre mani andavano senza fretta fra gli stracci e in ogni mucchio di masserizie. I Crucchi giuravano la loro buona fede impazienti di passar il confine e offrivano monili e soffici pezze di lana naturale, in ricompensa ai pezzi di pane che davamo ai loro feriti.

L'indomani Ankiza tornò dall'altra parte e riferì: «venti Regolari si son chiusi nel convento di W. Tirano a chi si avvicina, e anche ai vasi di terracotta che sono nel giardino. I contadini girano attorno e attendono». Verso mezzogiorno i colpi si infittirono. Il nostro lavoro consisteva nell'indovinare la direzione ed era quasi un giuoco (nella baracca del Comando il Capitano aveva chiamato il Capovilla di Z. e stringendolo al bavero della giacca gli aveva fatto ben comprendere il suo pensiero. Al primo colpo che fosse giunto verso la nostra parte le mitragliatrici avrebbero tirato sulla collina e sul paese, e lui con la famiglia sarebbero stati i primi...). Verso sera fu chiaro che il movimento ondulatorio dei contadini. Per tutta la notte furono accesi fuochi sulla costa del monte e arrostiti agnelli. Si vedevano a quella luce drappelli di Cetnici alla ricerca di Regolari sfuggiti all'accerchiamento del convento. All'alba un fuoco enorme si levò al di là della cresta, disse il mio attendente che per primo aveva scorto i bagliori: «Bruciano il convento. Domani torniamo a Z.». D'improvviso come a rompere la carica di silenzio accumulata per tre giorni si levarono grida e incitamenti. I fuochi restarono deserti, i contadini si affrettavano alla cresta e non più composti ma invasati: correvano e le fiocine lampeggiavano sui gruppi (nel presidio avevano telefonato di star calmi e mantenersi neutrali).

L'incendio illuminava il profilo della collina e il mio attendente ripeteva «finalmente l'hanno finita». Dopo qualche tempo la sentinella chiedeva il chivalà. S'alzarono dal cespuglio quattro sagome di uomini. Quando ci furono vicini riconoscemmo in loro quattro Regolari ch'erano sfuggiti al rogo e chiedevano protezione. Ripiegando verso il paese li ponemmo in mezzo a noi e il loro odore, di bruciato e di stalla, era un peso al nostro passo e quasi una malinconia in tutti che ci rendeva silenziosi e non soddisfatti. Giungemmo in paese ed eravamo stanchi, come per una lunga faticata marcia. Ai Regolari demmo vestiti e cibo e trovammo loro quattro pagliericci in una stanza vicino alle cucine ove li rinchiudemmo in attesa di ordini.

Della guerra civile in Dalmazia, di cui gli Italiani in genere furono spettatori e talvolta protagonisti, di cui gli Italiani dalmati (autoc-toni) furono le vittime ultime con le uccisioni e l'esilio, Forcella ha

raccontato un episodio in forma letteraria, come l'avranno ricordata coloro che, fra i soldati d'Italia, furono mandati nei Balcani ed ebbero la fortuna di tornare prima che la carneficina ingigantisce e inghiottisse anche loro. È la testimonianza, non cercata, non enfatizzata, neanche in anni più recenti con il ricordato scritto su *Il manifesto*, della presenza militare italiana in Dalmazia, attualmente sottoposta ad analisi critica da parte degli studiosi di storia militare; utile perché la realtà appare molto più complessa e variegata di quanto mostrino recenti lavori, che paiono viziati da interpretazioni ideologiche.

